

PAN

Rivista di Filologia Latina

13 n.s. (2024)

PAN. Rivista di Filologia Latina
13 n.s. (2024)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2024 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

Atti del Convegno internazionale

La forza della parola:
oratori e retori nel mondo romano

12-14 aprile 2023 - Università degli Studi di Palermo

a cura di Marilena Casella

ROBERTO CRISTOFOLI

Il paragone improponibile.
Antonio, Cesare e le strategie retoriche della II Filippica di Cicerone

La II Filippica di Cicerone non si presenta come un'orazione di semplice definizione: la si è talora ritenuta, come la I, una *suasoria*¹, con riferimento all'auspicio di riportare Antonio ad un comportamento in linea con le istituzioni repubblicane, ma va anche detto che l'intento è più tangibile appunto per la I che non per la II delle orazioni Filippiche, la quale ultima sembra ascrivarsi piuttosto – seguendo la pur contestata proposta di Valentina Arena² – al genere dell'invettiva, in quanto mira prevalentemente a denunciare la pericolosità di Antonio per la patria (ma anche, con strategia retorica parallela, a farne risaltare i lati leggeri e ridicoli³ e l'immoralità⁴) e a denigrarne la figura a tutto tondo, insomma a presentare la sua devianza rispetto ai paradigmi di comportamento accettati dalla società, più che a cercare di recuperarlo; indipendentemente dall'effettiva esistenza o meno del genere dell'invettiva, è comunque risaputo come proprio la *vituperatio* costituisca, con la *laus*, un elemento fondamentale del più ampio *demonstrativum genus*⁵.

Nella II Filippica si intersecano più livelli di interpretazione, inerenti al pubblico di riferimento e dunque alle finalità dell'opera stessa.

Il primo, che potremmo contrassegnare come livello-A, concerne l'ambientazione fittizia dell'opera: l'orazione, notoriamente, è immaginata come pronunciata il 19 settembre del 44 a.C. in senato, in funzione di replica autodifensiva, e controaccusatoria nel contempo, al discorso che nello stesso giorno Marco Antonio aveva realmente pro-

¹ Cfr. S. KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan 1980, p. 129; C. MONTELEONE, *Prassi assembleare e retorica libertaria. La Quarta Filippica di Cicerone*, Bari 2005, p. 122 s.

² *Roman Oratorical Invective*, in W. DOMINIK, J. HALL (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford 2007, pp. 149-160: pp. 149 e 154; molti studiosi ritengono invece che l'*invectiva* – termine che in latino non si incontra prima del IV sec. d.C. – non possa essere considerata un genere: cfr. tra gli altri J. URIA, *The Semantics and Pragmatics of Ciceronian Invective*, in J. BOOTH (ed.), *Cicero on the Attack: Invective and Subversion in the Orations and Beyond*, Swansea 2007, p. 48.

³ Cfr. a questo proposito J. HALL, *The Philippics*, in J.M. MAY (ed.), *Brill's Companion to Cicero: Oratory and Rhetoric*, Leiden 2002, pp. 288 ss. (lo studioso parla proprio di «use of comic caricature and ridicule» contro Antonio); in generale sulla *vituperatio* nella propaganda cfr. L. BORGIES, *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine. De l'usage politique de la vituperatio entre 44 et 30 a.C.n.*, Bruxelles 2016.

⁴ Cfr. I. HAMMAR, *Making Enemies. The Logic of Immorality in Ciceronian Oratory*, Lund 2013, p. 317: «In his battle for the Republic, Cicero chose to portray the enemy of Rome as not only an enemy, but also an immoral enemy. [...] In Roman society, immorality could be conceived of as a serious threat».

⁵ *Rhet. Her.* 3,10: *nunc ad demonstrativum genus transeamus. Quoniam haec causa dividitur in laudem et vituperationem, quibus ex rebus laudem constituerimus, ex contrariis rebus erit vituperatio comparata*; cfr. HAMMAR, *Making Enemies*, cit., p. 100.

nunciato nella forma di un attacco veemente contro l'oratore⁶, la cui influenza presso i repubblicani, dei quali auspicava la collaborazione, il console temeva⁷; Antonio, nel suo discorso in senato, si era spinto fino al punto di accusare Cicerone di aver ordito la trama del cesaricidio⁸. Come ha fatto notare Catherine Steel, già a quest'altezza cronologica e poi per tutta l'età triumvirale non era raro parlare in assenza dei principali destinatari di un discorso pubblico (o di altri destinatari indiretti) con l'aspettativa che almeno una sintesi dei contenuti del discorso potesse loro pervenire⁹.

Il livello-B è fortemente correlato al contesto politico dell'epoca di composizione e poi di prima diffusione dell'orazione: a fine ottobre la II Filippica era stata conclusa nella sua stesura, svoltasi dunque tra la fine di settembre e la maggior parte del mese di ottobre, e venne inviata dapprima ad Attico, in cerca di revisione e competente parere nonché subordinandone a quest'ultimo la diffusione¹⁰, e poi a Sesto Peduceo¹¹. I due pareri positivi vennero acquisiti non prima della metà di novembre¹². A quel punto l'orazione dovette cominciare ad essere diffusa presso i compagni di sentire politico che componevano le fila del senato o presso le figure di maggior spicco dell'ordine equestre, e l'aspettativa di Cicerone era quella di accreditarsi come un nemico irriducibile di Antonio, provvisto dell'autorità e dei trascorsi per poter individuare ed additare eventuali punti di riferimento a tutela della repubblica.

Non per nulla, nella lettera del 25 ottobre in cui Cicerone preannunciava ad Attico l'invio della II Filippica in anteprima, l'oratore aveva rassicurato l'amico sul fatto che non si sarebbe messo a capo (*nec duces simus*) e nemmeno fra le fila (*nec agmen cogamus*) di una formazione politica, ma rivendicava comunque il suo diritto ad esprimere favore nei confronti di qualcuno (*faveamus tamen*)¹³: segno che Cicerone aveva in qualche lettera di quel periodo lasciato trapelare l'intenzione di tornare ad avere un ruolo attivo nella lotta politica, e Attico, con la solita prudenza, gli aveva consigliato di non esporsi troppo.

Attico dovette anzi fare riferimento proprio a una tregua: *indutiae*¹⁴, che potrebbe corrispondere certamente all'auspicio di una ricomposizione fra Ottaviano e Antonio, ma anche all'opinione che per Cicerone sarebbe stato meglio non avventurarsi in uno scontro con Antonio, insostenibile a meno di avvicinarsi ad Ottaviano.

⁶ Antonio seguiva lo stile asiatico (Plut. *Ant.* 2,8; Suet. *Aug.* 86,2); sull'oratoria di Antonio cfr. E. GOLTZ HUZAR, *The Literary Efforts of Mark Antony*, in *ANRW* 3,1, Berlin-New York 1982, pp. 639-657; BORGIES, *Le conflit propagandiste*, cit., pp. 232 ss.; A. ROMEO, *Marco Antonio, un anti-oratore*, in *Lexis* 37, 2019, pp. 183-205 (in particolare pp. 191 ss. per l'orazione del 19 settembre contro Cicerone); cfr. altresì in generale W.J. TATUM, *A Noble Ruin: Mark Antony, Civil War, and the Collapse of the Roman Republic*, Oxford 2024, pp. 160 ss.

⁷ Cfr. tra gli altri E.G. HUZAR, *Mark Antony. A Biography*, Minneapolis 1978, p. 98.

⁸ Per quest'aspetto, e per un'introduzione generale all'opera, rimandiamo al nostro *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004, pp. 1 ss.; cfr. inoltre K. MATIJEVIĆ, *Marcus Antonius: Consul-Proconsul-Staatsfeind. Die Politik der Jahre 44 und 43 v. Chr.*, Rahden 2006, pp. 176 ss.

⁹ *The Intersection of Oratory and Institutional Change*, in F. PINA POLO (ed.), *The Triumviral Period. Civil War, Political Crisis and Socioeconomic Transformations*, Zaragoza 2020, p. 206.

¹⁰ Cic. *Att.* 15, 13, 1: *orationem tibi misi. Eius custodiendae et proferendae arbitrium tuum.*

¹¹ *Att.* 16, 11, 1.

¹² Quello di Attico arrivò già il 5 novembre (*Att.* 16, 11, 1); quanto a quello di Sesto Peduceo, il 12 novembre non era ancora giunto (*Att.* 16, 14, 4), e probabilmente dovette pervenire, appunto, dopo qualche giorno ancora (*Att.* 16, 15, 4: *obsignata iam epistula litteras a te et a Sexto accepi. Nihil incundius litteris Sexti, nihil amabilius*).

¹³ *Att.* 15, 13, 1.

¹⁴ *Att.* 15, 13, 2.

Intanto, qualche giorno dopo l'invio della II Filippica ad Attico, era subentrata una novità estremamente rilevante per Cicerone: all'inizio di novembre del 44 Ottaviano, mentre *magna molitur* (§ 1), scrive all'oratore una lettera¹⁵ – andata perduta come ogni altra comunicazione epistolare intercorsa fra l'oratore e l'erede di Cesare, forse non a caso¹⁶ –, chiedendogli di poterlo incontrare; Ottaviano, che da allora avrebbe continuato a cercare insistentemente Cicerone, mandò inoltre da lui Cecina (§ 1), al fine di domandargli consiglio sulle prossime mosse, dichiarandosi disposto ad essere il *dux* della parte repubblicana – che il giovane erede di Cesare riteneva evidentemente priva di un leader provvisto di forza militare¹⁷. In ogni caso, se Cicerone per il momento si sottrasse a un incontro, Ottaviano sottolineava la necessità che l'Arpinate fosse comunque con lui.

La II Filippica, con il subentrare della prospettiva, e a mano a mano che Cicerone cominciava a valutare la possibilità di rientrare sulla scena politica con un ruolo di primo piano subordinato al protrarsi della sua interlocuzione con Ottaviano, si accrebbe nei suoi destinatari, e, parallelamente, anche di un ulteriore livello nella sua complessità di interpretazione; ciò richiese a mio vedere all'Arpinate una rilettura dell'orazione con qualche adattamento specie delle parti più rilevanti, prima di sottoporle agli occhi di lettori di orientamento politico diverso: giustamente Perelman e Olbrechts-Tyteca mettevano in guardia chi argomenta dal crearsi un'immagine inadeguata del proprio pubblico di riferimento¹⁸.

Il livello-C di interpretazione dell'opera presuppone proprio il consolidamento delle relazioni di Cicerone con Ottaviano, e l'intento dell'oratore di cercare la lettura dell'opera anche da parte di quel fronte di senatori cesariani che era critico nei confronti di Antonio (come poteva essere il caso perfino di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Cesare, che aveva attaccato Antonio già il 1° agosto in un discorso in senato)¹⁹, e che, con vari suoi esponenti, aveva scelto di guardare a Ottaviano come ad un nuovo leader; negli auspici di Cicerone, specialmente questo fronte avrebbe potuto maturare, constatata la palese ostilità nei confronti di Antonio contenuta nella II Filippica, la disponibilità ad una estesa coalizione contro il console del 44 e la sua *factio*²⁰.

¹⁵ Cic. *Att.* 16, 8; cfr. R. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica. Lo scontro politico tra Antonio e Ottaviano nei mesi di ottobre e novembre del 44 a.C.*, in *GIF* 1 n.s., 2010, pp. 51-71: p. 60 s.

¹⁶ Cfr. da ultima H. VAN DER BLOM, *The Reception of Octavian's Oratory and Public Communication in the Imperial Period*, in F. PINA POLO (ed.), *The Triumviral Period. Civil War, Political Crisis and Socioeconomic Transformations*, Zaragoza 2020, p. 270.

¹⁷ Vd. § 2: *ducem se profitetur nec nos sibi putat deesse oportere*; cfr. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., p. 60.

¹⁸ C. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, trad. it. Torino 1989, p. 22: «L'argomentazione effettiva deve concepire il proprio presunto uditorio quanto più possibile vicino alla realtà. Un'immagine inadeguata dell'uditorio, risulti essa da ignoranza o da un imprevisto concorso di circostanze, può avere le conseguenze più funeste: un'argomentazione ritenuta persuasiva rischia di avere effetto repulsivo su un uditorio che giudichi negative le ragioni stimate favorevoli all'argomento in questione».

¹⁹ Cic. *Att.* 16, 7, 1; *Fam.* 12, 2, 1; *Phil.* 1, 4, 10; 1, 6, 14; 1, 11, 28; 5, 7, 19; cfr. R. CRISTOFOLI, *Epicureo e politico. L. Calpurnio Pisone Cesonino*, in *GIF* 3 n.s., 2012, p. 74; G. CRESCI MARRONE, *Marco Antonio*, Roma 2020, p. 100.

²⁰ Tra gli altri, anche K. TEMPEST (*Brutus. The Noble Conspirator*, New Haven-London 2017, p. 152) rimarca il carattere divisivo che all'interno dei cesariani avrebbe fatalmente avuto l'entrata in scena di Ottaviano in contrapposizione ad Antonio.

Per poter essere diffusa tra una platea ampliata con quel tipo di lettori, tuttavia, l'orazione dovette, oltre che – come già accennato – essere probabilmente sottoposta a taluni adattamenti e smussamenti di concetti, attendere almeno la partenza di Antonio da Roma (per la Cisalpina, previo passaggio a Tivoli), e dunque il 28 novembre, ma più probabilmente la prima parte di dicembre²¹, quando Cicerone si apprestava a tornare dopo mesi in senato per presentare Ottaviano come la persona giusta al servizio della *libertas* repubblicana, valido presidio da riconoscere ed opporre ad Antonio²².

Letta al livello-B e al livello-C, l'orazione rivela la sua ragion d'essere non tanto nel suo carattere di replica alle argomentazioni e alle accuse di Antonio davanti alla platea senatoria del 19 settembre (il livello-A), quanto in vista delle battaglie politiche imminenti, che Cicerone si preparava a combattere innanzitutto stabilendo i presupposti della sua posizione: l'ostilità ad Antonio e le sue ragioni; i principi che avevano ispirato la sua azione politica sempre al servizio della *res publica*; le benemerienze verso la patria.

La scena politica romana era frastagliata in quell'autunno del 44²³: la originariamente unitaria *pars Caesaris* – che sostanzialmente aveva preso il posto della *pars popularis* – si presentava ormai scissa in *factiones*, e si possono individuare quella disposta a riconoscere in Antonio il nuovo leader, quella non disposta a riconoscere in Antonio il nuovo leader ma non ancora pronta ad accordare questo ruolo nemmeno ad Ottaviano, ed infine quella già voltasi a sostenere il giovane erede di Cesare; i repubblicani, dal canto loro, annoveravano tanto uomini disposti fin dal compromesso del 17 marzo a sostenere Antonio ed a collaborare con lui, quanto altri uomini decisi a non farlo, e che si erano pertanto trincerati in uno sdegnato ritiro attendistico dalla partecipazione attiva alla vita politica.

Cicerone in un primo tempo aveva fatto parte di quest'ultimo fronte, e fin dal 6 aprile si era allontanato dall'Urbe²⁴; il 17 luglio era a Pompei²⁵, in procinto di raggiungere la costa e di prendere il mare con destinazione ultima – previa sosta in varie località – la Grecia²⁶; tornato invece a Roma alla fine di agosto²⁷, maturò un'ulteriore delusione nei confronti di Antonio (e del suo cesarismo ritrovato e sempre più ostentato, alla luce della presenza di Ottaviano sulla scena)²⁸, che arrivò ad attaccarlo direttamente²⁹; la montante insofferenza verso il console indusse Cicerone a cominciare a guardare, con una convinzione in grado di autoalimentarsi a dispetto anche della logica politica, al giovane Ottaviano, in nome di un'utopia che vedeva nell'erede di Cesare

²¹ Tra i molti in questo senso, cfr. HALL, *The Philippics*, cit., p. 275, nt. 6.

²² Cic. *Phil.* 3, 10, 24; 5, 11, 30; 13, 9, 19 s.; *Fam.* 10, 28, 1; *App. Civ.* 3, 45, 186; cfr. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., pp. 68 ss.

²³ Cfr. R. CRISTOFOLI, *Cicerone e l'ultima vittoria di Cesare. Analisi storica del XIV libro delle Epistole ad Attico*, Bari 2011, p. 14 s.

²⁴ Cfr. E. BECHT, *Regeste über die Zeit von Cäsars Ermordung bis zum Umschwung in der Politik des Antonius*, Diss., Freiburg 1911, p. 44.

²⁵ Cic. *Att.* 16, 3, 6.

²⁶ Cic. *Att.* 16, 6, 1; 16, 7, 1.

²⁷ Cic. *Phil.* 1, 5, 12; cfr. M. FUHRMANN, *Cicero und die römische Republik. Eine Biographie*, München-Zürich 1989, p. 249; CRISTOFOLI, *Cicerone e la II Filippica*, cit., p. 203.

²⁸ Cfr. P. GRATTAROLA, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990, p. 48; MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., pp. 362 e 364 s.

²⁹ Cfr. FUHRMANN, *Cicero und die römische Republik*, cit., p. 250; CRISTOFOLI, *Cicerone e la II Filippica*, cit., p. 4.

un possibile alleato dei cesaricidi, al fine di formare una inedita e improbabile coalizione con anche i repubblicani, finalizzata a rimuovere Antonio dalla scena.

Si trattava di un'illusione che al suo primo affiorare, nell'aprile del 44, già aveva indotto l'oratore a prestare attenzione ai progetti di Ottaviano, in quei memorabili incontri in Campania a carattere trasversale, in vista di un'opposizione mista ad Antonio³⁰, se in primavera Cicerone era comunque infine riuscito a ritrovare la lucidità per abortire sul nascere il proposito di assecondare l'entrata in scena di Ottaviano in nome di quelle aspettative³¹, esso riprese vita appunto a mano a mano che l'oratore, nell'autunno, si addentrava in un contrasto sempre più aspro e insanabile con Antonio.

Rimuovendo la diplomazia della I Filippica di inizio settembre³², e dichiarandosi in questa II Filippica espressamente nemico di Antonio, l'oratore quasi *ipso facto* otteneva l'effetto di manifestarsi disposto a prendere in considerazione il giovane erede di Cesare, Ottaviano, come riferimento politico, e a fare tutto ciò che potesse tornargli utile (ad esempio, calamitare verso di quello il sostegno, anche finanziario, dei compagni di parte più facoltosi)³³: il giovane, infatti, si configurava in quella fase come il solo che potesse efficacemente contrapporsi ad Antonio, nella *pars Caesaris* ma anche nella lotta politica generale, tanto più che già aveva raccolto, in maniera onerosa e rischiosa, quelle truppe che a dicembre avrebbe messo a disposizione del senato dal campo di *Alba Fucens*³⁴. Effettivamente, anche volendo prescindere dal carattere utopico del progetto politico di Cicerone e dalla sua improbabile visione di un'alleanza dei congiurati e dei repubblicani con i cesariani di Ottaviano (e dunque con coloro che facevano del cesarismo oltranzista il perno della propria posizione), è comunque un dato di fatto che accreditarsi come ostile ad Antonio, in quella temperie politica, era fatalmente al confine, specialmente per un repubblicano, con il dirsi pronto a supportare qualsiasi alternativa politica – una tentazione alla quale Bruto e Cassio furono tra i pochissimi a resistere, restando contemporaneamente ostili ad Antonio e indisponibili a guardare ad Ottaviano³⁵: ma è anche vero che avevano fatto vela fin dall'agosto per l'Oriente, e pertanto non dovevano portare avanti la loro lotta politica nell'Urbe.

Le argomentazioni che nell'orazione hanno come contesto fittizio il 19 settembre vanno quindi presupposte in tutto il loro peso proprio sullo sfondo della partita che si andava combattendo sulla scena politica romana nell'ultima parte dell'anno del cesaricidio. La II Filippica, non essendo in realtà stata utilizzata come arma di risposta davanti al senato nel giorno dell'attacco di Antonio, acquista un senso preciso: a) come rilettura e ripresentazione, da parte di Cicerone, del proprio passato politico, inteso

³⁰ Cfr. R. CRISTOFOLI, *Dopo Cesare. La scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli 2002, p. 141 s.

³¹ Cic. *Att.* 14,12,2; cfr. CRISTOFOLI, *Cicerone e l'ultima vittoria di Cesare*, cit., p. 123 s.

³² Il cui scopo contingente è stato ben sintetizzato da S. USHER, *Cicero's First Philippic and the Fall of the Republic*, in *BICS* 53, 2010, p. 133: «...to persuade Antony to restore government by law, administered through the authority of the Senate and the Roman people»; cfr. anche MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., p. 363.

³³ Così anche A. MARCONE, *Augusto*, Roma 2015, p. 31.

³⁴ Sul reclutamento di truppe da parte di Ottaviano, analisi delle fonti e considerazioni in CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., pp. 53 ss.

³⁵ Cfr. R. CRISTOFOLI, da ultimo in *Marco Giunio Bruto*, Roma 2022, p. 150.

benemerito al servizio di Roma; b) come denigrazione a tutto tondo – in misura non piccola sulla falsariga di quelle precedenti rivolte contro personaggi come Verre, Catilina, Pisone e Clodio, fra l'altro – di Antonio, finalizzata anche a togliere al console prestigio e autorevolezza agli occhi di lettori scelti che comunque già autonomamente disprezzavano il futuro triumviro; c) come presa di posizione politica mirata a rivitalizzare i repubblicani, mentre sullo sfondo si stagliava appunto il profilo di Ottaviano, e già poco dopo a manifestare a quest'ultimo e alla sua *factio* la disponibilità a scendere in campo nella battaglia contro Antonio, auspicata come comune perché implicava la sopravvivenza della *res publica* (in omaggio a quella tecnica che è stata definita “retorica della crisi” e che, come nel caso delle Verrine e delle Catilinarie, prospettava in maniera allarmistica l'imminenza della catastrofe per motivare il senato a reagire prontamente)³⁶.

Ci soffermeremo su una parte estremamente delicata dell'opera, quella in cui, a 45, 116, Cicerone inizia un confronto tra Antonio, che aspirava ad essere il successore al vertice della *pars Caesaris*, e Cesare: un paragone che viene svolto dovendo fatalmente, seppur implicitamente, fare i conti, da parte dell'oratore, con l'altro candidato ad assumere il controllo di quello schieramento, vale a dire Ottaviano.

Presupponiamo che questa parte della II Filippica, seppur vicina a quella inviata preliminarmente ad Attico e a Sesto Peduceo, contenga altresì con maggior probabilità di altre quelle correzioni di tiro di cui abbiamo parlato, introdotte a mano a mano che la cerchia di lettori ai quali recapitare il testo si andava allargando, fino ad estendersi anche a uomini selezionati della precedentemente unitaria *pars Caesaris*.

La consapevolezza di un pubblico più esteso della sola parte repubblicana, ed al quale occorre che l'orazione riuscisse non sgradita, dovette avere un peso sulla maniera in cui Cicerone formulò il confronto con Antonio ed il giudizio complessivo su Cesare: il primo si poteva denigrare con soddisfazione di quasi tutti i lettori presupposti, mentre, nel caso del secondo, Cicerone doveva esprimersi certamente in maniera consona al suo passato e al suo presente di repubblicano, ma senza pervenire a picchi irreversibili di parossismo polemico o di biasimo, che sarebbero stati ritenuti inconciliabili con qualsiasi reale apertura e prospettiva di intesa – per quanto finalizzate a un obiettivo contingente. Cicerone dalla fine di ottobre era sempre più conscio, pur tra gli inevitabili alti e bassi, del fatto che con Ottaviano e i suoi sostenitori doveva interloquire costruttivamente, per portarli a farsi strumento della restaurazione della repubblica e perfino della riabilitazione dei congiurati.

Cicerone, apprestandosi a concludere quello che nell'opera è presentato come un discorso in senato, prende a svolgere una considerazione sul “timore” (*...ei quid timendum sit? Quod si non metuis...;* e ancora: *quae est vita dies et noctes timere a suis?*); Antonio, secondo l'Arpinate, non poteva infatti ormai più restare in condizioni di assenza di timore, nemmeno verso i suoi stessi uomini, i quali presto si sarebbero stancati di lui configurandosi come un pericolo non meno vivo di quegli “uomini coraggiosi e cittadini eccellenti”, che per il momento erano le armi a *prohibere a corpore tuo*.

In sostanza, Cicerone preconizza ad Antonio un destino analogo a quello cui era andato incontro Cesare, e da qui prende le mosse il paragone, che appunto poggia sulle fondamenta di un esito mortale segnato per chi tentasse di instaurare un'autocrazia.

³⁶ HALL, *The Philippics*, cit., pp. 283 ss.

Se nemmeno i tanti benefici che Cesare aveva concesso ai suoi uomini erano valsi a salvarlo, Antonio non poteva non essere avviluppato nella spirale del timore, a meno che non fosse stato, per mera ipotesi, più capace di Cesare di legare a sé i suoi uomini: altrimenti non avrebbe avuto speranze, visto che, come Cicerone anticipa all'inizio del confronto, *tu es ulla re cum eo comparandus*.

Il ritratto che l'oratore prende a delineare di Cesare si svolge sul filo di una duplice consapevolezza, a prescindere da quelli che possono essere stati i rapporti pregressi fra i due (Canfora ha presupposto un rapporto di "odio-amore")³⁷, e che certamente avevano in vari momenti rivelato una sincera stima dell'uno nei confronti dell'altro³⁸: da un lato Cicerone ha chiaro che quanto stava scrivendo avrebbe avuto un'utilità non per il passato, appunto il contesto immaginario del 19 settembre, ma solo per il presente e il futuro; dall'altro lato, l'oratore tuttavia non può dimenticare che la II Filippica sarebbe stata diffusa in prima istanza tra i repubblicani stessi, e solo successivamente, ove la situazione si fosse sviluppata nel senso auspicato, anche tra quei senatori cesariani che intendevano sostenere Ottaviano, per pervenire poi alla lettura dello stesso Ottaviano: dunque l'oratore doveva trovare il giusto metro, evitando di toccare corde spiacevoli e che avrebbero potuto valergli l'accusa di adulazione (Bruto censurò infatti pesantemente la linea di Cicerone ed il suo avvicinamento a Ottaviano)³⁹.

Le qualità positive di Cesare sono individuate innanzitutto nelle seguenti: *ingenium* (l'intelligenza innata), *ratio* (il discernimento, la capacità di valutare adeguatamente persone e situazioni), *memoria* (evidentemente l'oratore era rimasto colpito dalla dote del dittatore di avere sempre a fuoco il pregresso), *litterae* (la cultura letteraria), e con questa prima parte del ritratto Cicerone sembra proprio elogiare Cesare come uomo di cultura e persona di livello, indipendentemente dal darne un giudizio politico o militare; si può presumere che tutti potessero concordare con questi pregi che Cicerone riconosceva al vincitore delle guerre civili, ma anche all'autore, fra l'altro, dei *Commentarii*, elogiati già nel *Brutus*.

Quindi Cicerone passa ad attribuire a Cesare qualità attinenti a un'altra sfera: *cura* (l'abnegazione, il dedicarsi completamente all'attività intrapresa), *cogitatio* (la capacità di ponderare a fondo ogni mossa), *diligentia* (la scrupolosità): si tratta di attitudini dell'uomo colto in una veste più pratica, quella dell'azione in generale, in ambito non specificato; anche in questo caso, Cicerone ha posto in rilievo pregi che potevano tranquillamente essere riconosciuti all'artefice di una brillante ascesa e al rivitalizzatore di una parte politica, prima ancora e meglio che al vincitore delle guerre civili, e ha piuttosto evitato di metterne in risalto le abilità strategiche o l'ardore bellico –

³⁷ Giulio Cesare. *Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999, p. 309.

³⁸ L'oratore, rimasto fino all'ultimo neutrale nella guerra civile e poi schieratosi senza troppa convinzione con Pompeo, venne perdonato da Cesare nell'incontro di Brindisi (cfr. *Plut. Cic.* 39, 3 ss.); in *Pro Marc.* 1, 1 Cicerone loda la *mansuetudo*, la *clementia* e la *incredibilis sapientia ac paene divina* del vincitore di Farsalo, come aveva fatto anche in contesti non pubblici (cfr. almeno *Fam.* 4,8 e 6,6); tuttavia, dopo Munda e gli onori strabordanti che Cesare assommò su di sé, nelle epistole Cicerone prese a designare il dittatore come *rex*. Per una sintesi più articolata del rapporto tra Cicerone e Cesare dopo Farsalo, rimandiamo a CRISTOFOLI, *Dopo Cesare*, cit., pp. 44 ss.

³⁹ In *Ad Brut.* 1, 17, 2 del maggio del 43 il cesaricida, dal campo in Macedonia, condanna senza appello Cicerone e le sue scelte politiche: *iam ista quae facit non dominationem, sed dominum Antonium timentis*; vd. anche *Ad Brut.* 1, 16, 7, e cfr. CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 169.

il che avrebbe potuto risultare spiacevole a chi lo aveva combattuto, e ne era stato sconfitto in battaglie che avevano chiamato in causa al più alto livello il genio tattico di Cesare, come quella di *Palaepharsalus*.

Dunque una prima parte della caratterizzazione ciceroniana di Cesare, dedicata a enucleare le qualità distintive del termine di confronto di Antonio, si è mantenuta su una linea che qualsiasi formazione politica poteva accettare, in quanto incentrata – come si è detto – sui pregi di Cesare uomo di cultura e di orizzonte, ma anche d'azione, personaggio significativo della storia recente. Siamo certi che Cicerone si sia soffermato a lungo sulla scelta dei vocaboli sui quali far poggiare l'elogio del dittatore, trattandosi di un punto di partenza cruciale tanto per chi volesse rivolgersi anche alla controparte politica, quanto per chi volesse contestualmente caratterizzare per contrasto il proprio avversario, Antonio, che a Cesare mostrava di ispirarsi, e che proprio come successore di Cesare si presentava alle proprie clientele e alla base militare.

Nel delineare il profilo di Cesare, una parte più problematica era però quella successiva, dalla quale l'Arpinate non poteva in ogni caso esimersi, e che presentava ampi rischi, in quanto non si trattava più di astrarre, in relazione al dittatore, specifiche qualità che potevano ricevere un'accettazione concorde nella loro fisionomia indolore, ma di dare un giudizio di merito sugli ambiti di applicazione concreta di quelle qualità: vale a dire su ciò che avevano comportato, per la repubblica, l'ascesa di Cesare ed il suo esercizio del potere.

In primo luogo, le guerre: Cicerone suggella l'attività militare di Cesare affermando che *res bello gesserat, quamvis rei publicae calamitosas, at tamen magnas*; la cifra di ambiguità è pervasiva in rapporto alla forma breve – si direbbe alla sentenziosità – dell'affermazione. Non è esplicitato, infatti, se il riferimento sia solo alle guerre civili (ciò che darebbe ragione, specie dal punto di vista di un ex pompeiano, del carattere di *calamitosae rei publicae* attribuito a quelle *res*), o se si estenda anche alle guerre galliche, che tanto avevano suscitato le critiche di una parte degli ottimati (come era stato il caso di Catone, che avrebbe voluto portare Cesare a processo per la sua condotta in quelle guerre)⁴⁰, ma che non senza forzature potevano essere definite “dannose per la repubblica”, a meno appunto di volerle abbracciare in un tutt'uno con le guerre civili. In ogni caso, la definizione finale, *res magnae*, poteva non compromettere per Cicerone la possibilità di Ottaviano e dei suoi sostenitori cesariani di proseguire nella lettura e nella disponibilità all'interlocuzione.

Il passaggio successivo era ancora più insidioso: dare una valutazione non più solo del Cesare comandante nelle guerre, ma del Cesare politico, con i mezzi di cui si era avvalso per l'ascesa, e con le smagliature che fatalmente aveva provocato nell'equilibrio costituzionale. Cicerone compendia e stratifica nel tempo il senso dell'affermazione di Cesare, il significato che ebbe la sua vicenda: *multos annos regnare meditatus, magno labore, magnis periculis quod cogitavit effecerat*. Nonostante quanto si potrebbe pensare di primo acchito, ancora in questa parte del ritratto Cicerone riusciva a mantenersi entro un punto che, gradito ai repubblicani, non era di non-ritorno per i cesariani e per Ottaviano stesso: *regnare* era molto meno pericoloso, nel suo uso e nella sua ricezione presso quella platea, di quanto non si creda.

⁴⁰ Plin. *Nat. Hist.* 7, 25, 92; Plut. *Cat. Min.* 51, 1; Suet. *Iul.* 24, 3; cfr. CANFORA, *Giulio Cesare*, cit., p. 137; K. MORRELL, *Cato, Caesar and the Germans*, in *Antichthon* 49, 2015, pp. 73 ss.; CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 49.

Se, infatti, per i repubblicani un uomo che avesse cercato di farsi *rex* era senz'altro talmente censurabile da legittimarne l'uccisione, e questo tipo di lettori individuava in quelle parole della II Filippica l'espressione di una condanna (quindi l'oratore continuava a conservare l'ammirazione dei compagni di parte), per i cesariani, al contrario, *regnare* era un verbo ormai privo di tali implicazioni negative, al punto che dopo l'episodio dei Lupercales era nata proprio dalla parte cesariana la propaganda mirata a far diventare Cesare *rex* come condizione ineludibile per riuscire a sconfiggere, in omaggio alle profezie dei Libri Sibillini, i Parti⁴¹. Si era assistito, in quella seconda parte dell'inverno del 44, ad una clamorosa inversione delle propagande: se in precedenza l'ambizione di Cesare alla regalità era stata un'accusa pericolosa nei confronti del dittatore, in quanto tale sollevata ad opera dei suoi oppositori, dopo il febbraio del 44 furono proprio i suoi sostenitori – almeno quelli meno moderati – a fare dell'opportunità di avere Cesare come *rex* un *Leitmotiv* che avrebbe dovuto essere infine al centro della seduta del senato prevista per le Idi di marzo⁴² (che infatti Marco Giunio Bruto aveva detto di voler disertare)⁴³.

Quindi, se non altro una parte dei cesariani non doveva avere troppo imbarazzo a pensare che Cesare, a dispetto di quanto egli stesso aveva mostrato di ritenere, potesse meritatamente pervenire a una posizione ufficiale di potere assoluto – tale che i Fasti di Priverno, se meritevoli di attendibilità (ciò che a nostro parere è però ancora molto al di qua dall'essere dimostrato), pur non prevedendo nel loro dettato il *regnum* non farebbero che confermare⁴⁴.

Oltretutto, Cicerone riesce comunque – come si è visto – a edulcorare il percorso di Cesare, pur presentandolo come proteso verso una posizione autocratica: aveva perseguito il suo obiettivo con qualità meritevoli trasversalmente di apprezzamento, come il *labor*, e come la capacità di affrontare e superare i *pericula*.

A questo proposito, non si può non notare come, da questo punto in avanti, Cicerone si trovi ad attingere alla stessa sfera semantica e contenutistica che avrebbe caratterizzato per altri aspetti il personaggio di Cesare, e per questo in particolare il personaggio di Caio Mario – suo modello e zio –, in Sallustio: il Mario di Sallustio, in *Iug.* 85, 18, invita quanti guardavano con invidia alla carica che aveva conseguito a guardare con la stessa invidia, se ritenevano, *labori...periculis etiam meis*. Si trattava (la fatica e i rischi corsi in prima persona) dei mezzi di ascesa di quanti si erano guadagnati sul campo una posizione, e degli ingredienti del successo che un cesariano come Sallustio avrebbe attribuito al predecessore di Cesare come leader dei *populares*; Cicerone, dunque, fin qui procede ad una lettura che, attraverso una sapiente scelta dei termini e delle espressioni, conseguiva il successo retorico di mantenersi apprezzabile per i repubblicani e non respingente per i cesariani.

⁴¹ Cic. *Div.* 2, 54, 110; Plut. *Caes.* 60, 2; Suet. *Iul.* 79, 3; App. *Civ.* 2, 110, 460; Cass. Dio 44, 15, 3.

⁴² Plut. *Caes.* 64, 3; cfr. CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 102.

⁴³ Plut. *Brut.* 10, 3; App. *Civ.* 2, 113, 470 ss.

⁴⁴ *AE* 2016, 228, ll. 10 ss.; cfr. F. ZEVI, F. CASSOLA, *I Fasti di Privernum*, in *ZPE* 197, 2016, pp. 287-309; CRESCI MARRONE, *Marco Antonio*, cit., pp. 78 s.; O. LICANDRO, *Cesare deve morire. L'enigma delle Idi di marzo*, Milano 2022, pp. 21 ss.; 69 ss. I *Fasti di Alba Fucens*, a loro volta al centro dell'attualità degli studi, potrebbero deporre in senso contrario per quanto riguarda la posizione di Ottaviano: cfr. C. LETTA, *Fasti Albenses: progressi e palinodie sui Fasti Consulares*, in S. SEGENNI, M. BELLOMO (edd.), *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, Milano 2017, p. 30.

Nel prosieguito del ritratto di Cesare, per l'oratore i rischi di scontentare una parte di quei lettori compositi, che auspicava invece di poter avvicinare nel comune apprezzamento, si facevano ancora più elevati: quali altri mezzi aveva usato Cesare per realizzare la sua ascesa? Cicerone non poteva limitarsi a sostenere che Cesare avesse conquistato il primo posto fra i Romani solo grazie al fatto che non si era sottratto al *labor* ed ai *pericula*. Così, il paragrafo 116 del capitolo 45 si chiude con l'affiorare di ombre su quello che era stato il modo di procedere di Cesare: *muneribus, monumentis, congiariis, epulis multitudinem imperitam delenierat: suos praemiis, adversarios clementiae specie devinxerat*.

Certamente si trattava dell'attribuzione a Cesare di una componente di demagogia⁴⁵; e ciò risultava ovviamente gradito ai repubblicani, che vedevano così ricondotta a quelle metodiche, di cui Catone era stato il contraltare e l'avversario, la chiave del successo dell'odiato nemico. Resta da valutare se i cesariani stessi, o comunque una parte di loro, ravvisassero in ciò che Cicerone attribuì a Cesare un elemento insanabile di contrasto nell'approccio alla figura ed al significato del vincitore delle guerre civili, o se invece potessero essere stati disposti ad ammettere che anche questa sezione del ritratto era corrispondente alla realtà, e che quelle attitudini avevano effettivamente costituito un limite, o almeno un aspetto ambiguo della figura del loro leader di un tempo, tuttavia non estraneo a molti altri politici del tempo e di uso diffuso.

Ancora Sallustio torna utile al nostro fine: a condizione, però, di tenere presente che la pubblicazione delle sue monografie storiche fu, come la composizione delle Filippiche, di poco successiva alla morte di colui che era stato il leader politico anche suo, e che dunque quelle opere dovettero fare a loro volta i conti con i cesariani, che avrebbero, soprattutto nel caso del *Bellum Catilinae*, guardato con attenzione ai tratti attribuiti a Cesare in riferimento a una vicenda in cui ebbe una parte di rilievo.

Sallustio descrive per Cesare un viatico per il successo simile a quello delineato da Cicerone, e proprio mettendo la sua figura a confronto con quella di Catone: il Cesare che, in *Cat.* 54, lo storiografo presenta ai contemporanei in un dualismo con Catone costruito (fra antitesi e chiasmi) in modo tale da suggerire come dalla sintesi tra i due sarebbe potuto nascere un leader completamente positivo⁴⁶, conseguì la reputazione di *magnus* proprio per i benefici che concedeva e per la munificenza (*beneficiis ac munificentia*), mentre Catone *integritate vitae*; Cesare – prosegue Sallustio – aveva acquisito la sua notorietà *mansuetudine et misericordia*, con quest'ultimo termine che è la traduzione sinonimica di *clementia* (che Cesare non usò mai), e che furono i suoi oppositori ad applicare a lui, con Cicerone tra i primi (il primo, peraltro, a definire quella clemenza come *insidiosa*, in *Att.* 8, 16, 2); Cesare, insomma, per Sallustio raggiunse la gloria *dando sublevando ignoscendo*, tanto da configurarsi come *miseris perjugium* (un'espressione ambigua: lo stesso Antonio nella II Filippica è accusato di aver trovato rifugio dai suoi creditori presso Cesare in Gallia, e Cesare, a proposito dell'incontro con Antonio a Narbona, è descritto ammantare di generosità il desiderio di circondarsi di gente pronta a tutto⁴⁷), dedito agli interessi degli amici (*negotiis amicorum intentus*), pronto a concedere ogni cosa in dono (*nihil denegare quod dono dignum esset*);

⁴⁵ Cfr. BORGIES, *Le conflit propagandiste*, cit., p. 471.

⁴⁶ R. SYME, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964, p. 120.

⁴⁷ *Phil.* 2, 32, 78: *Habebat hoc omnino Caesar: quem plane perditum aere alieno egentemque, si eundem nequam hominem audacemque cognorat, hunc in familiaritatem libentissime recipiebat.*

nell'elogiare per contrasto Catone, il confronto di Sallustio non può sottrarsi all'impressione che gli elementi di lode di quello potessero essere letti come elementi di rimprovero per l'altro (*non divitiis cum divite neque factione cum factioso...certabat*) – ed infatti non pochi studiosi hanno ritenuto che ad uscire meglio dal confronto sia Catone⁴⁸ o che comunque le virtù di Cesare, a differenza di quelle di Catone, siano presentate come ambivalenti⁴⁹ –, ma la figura di Cesare, protesa a raggiungere l'obiettivo di una guerra che potesse far riflettere il suo valore (*sibi magnum imperium, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset*), come in Cicerone, anche in Sallustio è riscattata dall'incessante attività (*in animum induxerat laborare, vigilarè*)⁵⁰.

L'ultimo Cesare non era andato esente da critiche trasversali, inerenti, tra l'altro, alla clemenza nei confronti dei nemici, indigesta ai repubblicani (si è clementi verso chi si considera in condizione di inferiorità)⁵¹, ma che è stata individuata come una delle ragioni di scontento anche dei suoi seguaci⁵², che sul campo di battaglia si trovavano a dover affrontare ancora chi avevano già sconfitto, e dopo la vittoria a dover dividere con loro le cariche e i posti in senato, senza contare che – come Irzio rimarcava – i riabilitati costituivano pur sempre una non sopita minaccia per l'incolumità stessa di Cesare⁵³; Irzio, pertanto, aveva condannato anche la decisione del dittatore di congedare la scorta⁵⁴. L'ammirazione per il comandante che aveva conquistato la Gallia e aveva vinto la guerra civile aveva smesso di essere indiscussa anche fra i suoi, e l'esercizio del potere da parte di Cesare poteva aver destato risentimenti non circoscritti ai repubblicani, altrimenti la congiura non avrebbe avuto quel carattere trasversale che invece ebbe, e che rivela in prima istanza una volontà diffusa, fra gli uomini di alto rango di entrambi i fronti, di riaprire la partita per un potere reale, non più legato a concessioni elargite da un singolo uomo pervenuto ad un'altezza inarrivabile. La classe dirigente romana, in età repubblicana, non era ancora perennemente disposta a ruoli di rassegnata subordinazione dinanzi ai “signori della guerra”, specie quando le guerre erano finite; così, prima di Cesare, già Silla, tra gli altri e senza bisogno di citare esempi troppo risalenti nel tempo, sarebbe stato non solo sconfessato nelle sue riforme dai suoi più stretti collaboratori, come Pompeo e

⁴⁸ Cfr. ad esempio B.R. KATZ, *'Dolor', 'Invidia' and 'Misericordia' in Sallust*, in *AClass* 24, 1981, p. 75.

⁴⁹ Cfr. R. FEHLE, *Cato Uticensis*, Darmstadt 1983, pp. 304 ss.

⁵⁰ Un'analisi approfondita del confronto tra Cesare e Catone in Sallustio nella singolarità degli aspetti presi in esame è quella di W.W. BATSTONE, *The Antithesis of Virtue: Sallust's Synkrisis and the Crisis of the Late Republic*, in *CLAnt* 7, 1988, pp. 1-29.

⁵¹ Indicativo il passo di Plutarco su Cesare che si rammarica del suicidio di Catone, il quale non avrebbe voluto lasciargli l'opportunità di graziarlo (*Cat. Min.* 72: Ως δ' ἤκουσε τὸν θάνατον αὐτοῦ, λέγεται τοσοῦτον εἰπεῖν· «ὦ Κάτων, φθονῶ σοι τοῦ θανάτου· καὶ γὰρ ἐμοὶ σὺ τῆς σαυτοῦ σωτηρίας ἐφθόνησας». Τῷ γὰρ ὄντι σωθῆναι Κάτων ἀνασχόμενος ὑπὸ Καίσαρος οὐκ ἂν οὔτω δοκεῖ καταισχνῆναι τὴν αὐτοῦ δόξαν ὡς κοσμηῆσαι τὴν ἐκείνου. Τὸ δὲ πραχθὲν ἂν ἀδηλον· εἰκάζεται δὲ τὰ χρηστότερα περὶ Καίσαρος); cfr. CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 80.

⁵² Sul malcontento trasversale verso l'ultimo Cesare riteniamo tuttora della massima efficacia la sintesi di R.H. STORCH, *Relative Deprivation and the Ides of March: Motive for Murder*, in *AHB* 9, 1995, pp. 45-52.

⁵³ *Cic. Att.* 14, 22, 1; cfr. R. CRISTOFOLI, *La strategia della mediazione. Biografia politica di Aulo Irzio prima del consolato*, in *Historia* 59, 2010, pp. 462-488: p. 473.

⁵⁴ *Vell. Pat.* 2, 57, 1; cfr. GRATTAROLA, *I cesariani*, cit., p. 14; CRISTOFOLI, *La strategia della mediazione*, cit., p. 474.

Crasso nel consolato congiunto del 70, ma dal primo dei due perfino sfidato quando era ancor vivo e vege, come nella pretesa del trionfo nell'81 e nel sostegno a Marco Emilio Lepido per il consolato del 78⁵⁵.

Così anche la chiosa del ritratto di Cesare, che nel suo carattere caustico va interpretata come una concessione in realtà calcolata che Cicerone fece tanto ai compagni di parte quanto a se stesso ed al risentimento covato in anni di emarginazione politica dopo la sconfitta a Farsalo, se appunto in prima istanza sembra di netta censura e di esplicito biasimo (*attulerat iam liberae civitati partim metu partim patientia consuetudinem serviendi*), agli occhi dei cesariani coevi dovette destare un risentimento certamente effettivo, ma in realtà non insormontabile. Lo stesso ritratto di Cesare che abbiamo ritrovato in Sallustio testimonia che evidentemente sul vincitore delle guerre civili, alla luce soprattutto dell'ultima parte della sua vicenda, si era formato un giudizio che ne rileggeva l'ascesa e i suoi successi come fondati su qualità indiscutibili e trasversalmente riconosciute, ma altresì applicate anche con una misura di spregiudicatezza non inconsueta nei primattori della politica dell'epoca, e non scevra di errori di valutazione: oltre alla suddetta *clementia*, troppo insistita e ostentata (che aveva scontentato i suoi sostenitori senza peraltro accontentare i suoi nemici), anche un contegno altezzoso, che lo portò a incidenti col senato⁵⁶, e una distribuzione delle cariche poco concordata e che spesso rischiò di essere fonte di contrasti e malanimo presso i suoi uomini di vertice, fra loro (ricordiamo i dissapori fra Bruto e Cassio per la pretura urbana⁵⁷, e ancor prima tra Antonio e Dolabella per il consolato⁵⁸) non meno che nei suoi confronti (nel dicembre del 45, quando si trovò a passare davanti alla villa di Dolabella, Cesare si fece insolitamente coprire sia sul lato destro che su quello sinistro dai suoi soldati armati: una precauzione che non aveva adottato nemmeno quando si era trovato a passare davanti alle case degli ex-pompeiani...)⁵⁹.

Il ritratto di Cesare venne insomma concepito e svolto da Cicerone in una maniera che, sia pure con alcuni dei rischi dai quali tenere una via mediana non esime mai, tuttavia poteva non destare, nei compagni di parte, la sensazione che l'oratore stesse venendo meno agli ideali repubblicani nel tentativo di accreditarsi trasversalmente, e nei sostenitori influenti di Ottaviano la sensazione opposta che l'Arpinate e il suo fronte politico di riferimento fossero un'opzione impraticabile alla luce dell'insanabile idiosincrasia per figure ed ideali centrali della loro ideologia.

Un obiettivo che invece a Cicerone riuscì molto più agevole, come dimostra lo svolgimento brillante, incalzante e fluido della maggior parte dell'orazione, è quello della *deminutio* di Antonio, in sé, e nello specifico della tematica cui dedichiamo questo contributo, cioè nel confronto con Cesare.

⁵⁵ Cfr. R. SEAGER, *Pompey the Great. A Political Biography*, Oxford 2002², p. 29 s.; R. CRISTOFOLI, *Storie e parabole del potere personale al tramonto dell'antica repubblica romana: anni 107-44 a.C.*, in R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO (a cura di), *Dalla Repubblica al Principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014, p. 32.

⁵⁶ Come la volta in cui, nel tempio di Venere Genitrice, non si alzò in piedi davanti ai senatori che erano venuti a portargli molti decreti con cui gli venivano conferite onorificenze: vd. Suet. *Iul.* 78, 1.

⁵⁷ Plut. *Brut.* 7, 1 ss.; *Caes.* 62, 4 s.; App. *Civ.* 2, 112, 466 ss.

⁵⁸ Cic. *Phil.* 2, 32, 79 s.; Plut. *Ant.* 11, 4 s.

⁵⁹ Cic. *Att.* 13, 52, 2.

Marco Antonio era, presso i repubblicani, più invisibile dello stesso Cesare, mentre per quanto riguardava i cesariani che si erano volti dalla parte di Ottaviano la questione è più complessa: se per Ottaviano, e per la parte dell'aristocrazia cesariana che lo aveva scelto come leader, un attacco a tutto tondo ad Antonio, suo competitore per il controllo dell'originaria *pars Caesaris* e con cui era in quella fase ai ferri corti (con Antonio che lo accusò di aver ordito un attentato alla sua vita⁶⁰, e che a fine novembre voleva farlo dichiarare *hostis publicus*⁶¹), riusciva ovviamente gradito, invece i cesariani appartenenti agli strati popolari e soprattutto ai reparti militari, anche nel caso in cui riconoscessero in Ottaviano il nuovo leader, non erano per questo automaticamente disposti a considerare Antonio un nemico, tant'è che, dopo il discorso pubblico⁶² del 9 o del 10 novembre, in cui lo stesso Ottaviano (che non si preoccupò di lasciare memoria di alcun suo discorso), introdotto in assenza di Antonio a parlare a Roma dal tribuno Cannuzio, presentò il console come tale, i militari che aveva portato con sé lo abbandonarono sul posto⁶³. Con tutto questo, la platea di lettori presso la quale Cicerone auspicava la circolazione della II Filippica riguardava, tra i cesariani, solo quelli di alto livello che sostenevano Ottaviano, e prima di loro i compagni della parte repubblicana: dunque l'oratore poté permettersi di denigrare Antonio in omaggio tanto alla sua necessità politica, quanto al suo livore.

Del resto, mentre perseguiva l'obiettivo di manifestare una disponibilità implicita ad un fronte antiantoniano premendo sul tasto della *vituperatio* del console, Cicerone doveva andare fino in fondo: e assestare pertanto un ennesimo colpo, in coda a un'orazione in cui il futuro triumviro esce a pezzi in riferimento ad ogni fase e ad ogni aspetto della sua vita, proprio in merito al paragone con colui di cui cercava di prendere il posto – un paragone che, nella sua asimmetria di partenza, si configurava per Cicerone come un momento irrinunciabile, ed anzi da sfruttare nel migliore dei modi.

Così l'Arpinate, subito all'inizio di 46, 117, definisce il console come "imparagonabile" a Cesare se non per un aspetto: la *dominandi cupiditas*, un'ambizione però non supportata, nel caso di Antonio, da alcuna qualità, a differenza di quanto era stato per Cesare. Anzi, proprio la vicenda di Cesare avrebbe secondo Cicerone fornito ai Romani gli anticorpi, per così dire, contro coloro che volessero ripercorrerne le orme: della cittadinanza, che poco sopra l'oratore aveva definito *imperita multitudo*, ora, grazie al precedente di Cesare, si dice che *didicit... quantum cuique crederet, quibus se*

⁶⁰ Vd. soprattutto Cic. *Fam.* 12, 23, 2; *Phil.* 3, 8, 19; Nic. Dam. *FGH* II, 90, fr. 130, XXX, 123 ss.; Vell. Pat. 2,60,3; Plut. *Ant.* 16, 7 s.; Suet. *Aug.* 10, 3; App. *Civ.* 3, 39, 157 ss.; cfr. R.F. ROSSI, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959, p. 87 s.; HUZAR, *Mark Antony*, cit., p. 99; GRATAROLA, *I cesariani*, cit., p. 52; MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., p. 366 s.; MATIJEVIĆ, *Marcus Antonius*, cit., pp. 186 ss. Torniamo sull'episodio *infra*.

⁶¹ Vd. Cic. *Phil.* 3, 8, 21; 13, 9, 19; cfr. MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., p. 378 s. Edulcora la situazione Appiano (*Civ.* 3, 45, 185: il 24 novembre Antonio avrebbe convocato il senato solo *ὡς μὲμψόμενος* Ottaviano per aver corrotto i soldati inducendoli a passare dalla sua parte come milizie paramilitari); cfr. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., pp. 65 ss.

⁶² Su questa *contio* cfr. ora VAN DER BLOM, *The Reception of Octavian's Oratory*, cit., pp. 254 ss.

⁶³ App. *Civ.* 3, 41, 168 s.; 3, 42, 170 ss.; non individua la posizione dei militari Cass. Dio 45, 12, 6; cfr. H. BOTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des Zweiten Triumvirats*, München 1968, p. 43 s.; CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., p. 61 s.; CRESCI MARRONE, *Marco Antonio*, cit., p. 104.

committeret, a quibus caveret, con ciò anche avallando implicitamente la figura di colui che la cittadinanza stessa avesse eventualmente scelto di sostenere. Se Ottaviano fosse riuscito a raccogliere un vasto consenso, per di più trasversale, quel consenso sarebbe stato da ricondurre alla valutazione consapevole di un corpo civico ormai in grado di individuare il miglior leader cui affidarsi.

L'Arpinate torna poi a presentare ad Antonio come un destino ineluttabile quello di essere ucciso, se avesse continuato sulla strada intrapresa: i Romani che, in nome della libertà, non avevano sopportato Cesare, non avrebbero potuto sopportare Antonio (*an, cum illum homines non tulerint, te ferent?*). Nel paragrafo 118 l'oratore preconizza così una vera e propria gara ad attuare, contro il console, quanto attuato contro Cesare.

Cicerone insiste dunque sul fatto che Antonio, a Cesare, poteva essere paragonato esclusivamente per la brama di potere, ed eventualmente per il destino finale: non sapremmo dire quanto questa profezia insistita possa aver tratto attualità e concretezza dalla già accennata trama contro la sua vita (guardata con scetticismo, per la verità, già dalle fonti antiche prima che da molti moderni)⁶⁴ che, mentre Cicerone stava componendo la II Filippica, il console denunciò Ottaviano di aver ordito, ma certamente la coincidenza è notevole, anche perché non c'erano né ci sarebbero stati altri fatti che potrebbero altrimenti conferire un carattere di prospettiva reale a questo, che diviene un *Leitmotiv* dell'ultima parte dell'orazione.

Va in effetti rimarcato che, da quel 19 settembre in cui Antonio e la sua propaganda avevano accusato Cicerone di essere stato il regista del cesaricidio⁶⁵ – un'accusa finalizzata a sollevare contro l'oratore l'ostilità ulteriore delle basi clientelari di Cesare –, ebbene l'Arpinate controbatteva affermando che riteneva un onore, pur immeritato e imbarazzante, essere accomunato ai veri cesaricidi, e il suo solo timore era che Antonio non riuscisse a dimostrare la sua accusa⁶⁶, infatti infondata, anche perché, se realmente coinvolto, l'oratore afferma – con chiaro riferimento ad Antonio e all'opportunità dell'uccisione anche sua – che avrebbe portato a termine *non solum unum actum, sed totam fabulam*⁶⁷.

Così, quello di aver ordito trame contro la vita dei primattori indesiderati sulla scena era diventato in quella fase un elemento centrale del dibattito politico, che poteva essere utilizzato in una maniera almeno triplice: in funzione difensiva, per dimostrare la manifesta infondatezza dell'accusa stessa, alla luce di strategie e linee d'azione che

⁶⁴ Seguiti dalla maggior parte degli studiosi moderni, scagionano Ottaviano Nicola Damasceno, Velleio Patercolo e Plutarco; al contrario, crede alla sua colpevolezza Svetonio (come già aveva mostrato di fare Seneca, in *Clem.* 1, 9, 1; la stessa espressione di Cic. *Phil.* 3, 8, 19, *...sed tamen currentem, ut dicitur, incitavi*, sembra andare nello stesso senso, per la verità); non prendono posizione Appiano e Cassio Dione. ROSSI, *Marco Antonio*, cit., p. 87 s. rimarchevolmente pensò a un attentato messo in atto da repubblicani estremisti: al suo fallimento, gli autori avrebbero fatto il nome di Ottaviano, così da accendere la miccia di un grave scontro interno alla originaria *pars Caesaris*. Cfr. da ultimo sull'episodio TATUM, *A Noble Ruin*, cit., p. 162.

⁶⁵ Cic. *Phil.* 2, 11, 25 ss. (*...Caesarem meo consilio interfectus*); cfr. CRISTOFOLI, *Dopo Cesare*, cit., pp. 39 ss.; Cicerone e la II Filippica, cit., pp. 138 ss.

⁶⁶ Cic. *Phil.* 2, 11, 25 (*iam vereor, patres conscripti, ne, quod turpissimum est, praevaricatorem mihi apposuisse videar, qui me non solum meis laudibus ornaret sed etiam oneraret alienis*); 2, 14, 34 (*sed unam rem vereor, ne non probeas*).

⁶⁷ Cic. *Phil.* 2, 14, 34 (*si enim fuisset, non solum regem sed etiam regnum de re publica sustulissem; et, si meus stilus ille fuisset, ut dicitur, mihi crede, non solum unum actum sed totam fabulam confecissem*).

le persone accusate non avrebbero potuto condividere; in funzione di contrattacco, per ritorcere l'accusa contro gli stessi accusatori: ciò che Cicerone stesso fece con Antonio, individuato come colui che dalla morte di Cesare aveva avuto da guadagnare più di tutti, salvo poi scagionarlo perché quell'impresa richiedeva "un uomo", in tal modo addivenendo a un'ulteriore svalutazione di un nemico così codardo da non poter essere preso nemmeno in considerazione in riferimento ad azioni di quel genere⁶⁸; ed infine, come Cicerone avrebbe iniziato a fare dalla Filippica successiva, capovolgendone le implicazioni, ossia per esaltare gli autori di quelle trame, le quali, in quanto rivolte a colpire chi minava la libertà del popolo romano, rendevano benemeriti coloro che le avevano messe in atto, e che traevano dal fatto stesso di averle messe in atto la legittimazione ad essere interlocutori anche di Cicerone e della sua *pars*.

Se nel caso dell'accusa rivolta a se stesso di essere stato *auctor* del cesaricidio l'oratore fece ricorso alle prime due possibilità di utilizzo retorico (dimostrare innanzitutto che l'accusa non era congruente con la sua persona e la sua strategia politica – ciò che gli era necessario soprattutto in vista del livello-C della fruizione dell'opera –, e poi ritorcere l'accusa stessa contro Antonio), invece proprio la terza possibilità sarebbe stata quella di cui Cicerone si avvale in relazione all'accusa ad Ottaviano di aver tentato di uccidere Antonio (indipendentemente dalla sua fondatezza, non dimostrata ma nemmeno da escludere): attentare alla vita di Antonio andava considerato un titolo di merito, e rendeva l'attentatore degno dell'attenzione di chiunque amasse la *res publica*, perché la morte del console avrebbe preservato la libertà di Roma, ed anzi lo stesso oratore rivendicava, alla luce di tutto questo, di essere stato ispiratore e suggeritore di azioni contro Antonio (vanteria da cui, invece, si guardò bene nel caso del cesaricidio)⁶⁹.

Infatti, nella III Filippica, pronunciata in senato il 20 dicembre, Cicerone, ormai al sicuro nell'Urbe, con Ottaviano accampato non lontano a fianco delle sue truppe e Antonio invece in Cisalpina, rievoca la seduta senatoria del 24 novembre: già al momento della convocazione Antonio aveva minacciato gli eventuali senatori assenti di considerarli *auctores* della sua morte e delle trame più nefaste. Cicerone afferma allora, con chiara identificazione fra l'eliminazione di Antonio e la possibilità di recuperare la *libertas populi Romani*, che ammetteva di essere ed essere stato *auctor* ed *hortator* presso Ottaviano (chiamato ormai *Caesar*) di atti di tal genere; siccome però Ottaviano non necessitava del consiglio di nessuno per questo tipo di nobili azioni (stessa considerazione fatta nella II Filippica in riferimento ai cesaricidi), Cicerone sintetizzava il suo ruolo nel senso che non aveva dovuto che incitare uno che già era in corsa (...*sed tamen currentem, ut dicitur, incitavi*)⁷⁰: ciò che, peraltro, avrebbe fatto qualsiasi buon cittadino (*bonus*, qui privato dell'accezione politica) – come Cicerone aveva già detto in una let-

⁶⁸ Cic. *Phil.* 2, 14, 34 ss.; cfr. BORGIES, *Le conflit propagandiste*, cit., p. 212.

⁶⁹ *Phil.* 2, 11, 26: *Quam veri simile porro est in tot hominibus partim obscuris, partim adolescentibus neminem occultantibus meum nomen latere potuisse? Etenim si auctores ad liberandam patriam desiderarentur illis a[u]ctoribus, Brutus ego impellerem...*

⁷⁰ Cic. *Phil.* 3, 8, 19, su cui cfr. anche *supra*, alla nota 64; se non dovesse dipendere proprio da questo passaggio della III Filippica, la testimonianza di Svetonio avvalorerebbe allora non di poco la testimonianza di Cicerone stesso in merito al suo ruolo nella vicenda: *hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit* (*Aug.* 10, 3).

tera all'amico Cornificio scritta a breve distanza dal giorno in cui Antonio aveva denunciato il rischio corso⁷¹ –, perché quando erano in gioco la *libertas* e la *dignitas* del popolo romano, uccidere un autocrate andava considerato lecito, e troviamo qui non ancora teorizzato, ma comunque prefigurato, quell'ideale di tirannicidio che l'anno successivo avrebbe trovato sanzione e compiuta espressione nel *De officiis*⁷².

In pratica, Ottaviano, che l'Arpinate descrive come il sicuro autore di un tentativo di eliminare fisicamente Antonio allo stesso modo in cui i cesaricidi avevano attentato alla vita di Cesare, alla luce di quest'analogia sarebbe stato poi presentato da Cicerone a tutto il senato, al volgere dell'autunno del 44, come difensore della *libertas*, consacrato come tale proprio da quel tentativo, sia pure non andato a buon fine.

Come si vede, le Filippiche, oltre a perseguire l'obiettivo di attaccare Antonio e portargli contro una repubblica che non avrebbe dovuto fare a meno delle armi di Ottaviano, non vanno mai slegate dall'obiettivo cui l'Arpinate contestualmente mirava: riaccreditarsi come guida politica alla luce del suo passato lontano e vicino, e in quell'autunno del 44 allestire un nuovo fronte attorno ad un cesariano presentato come la salvezza della repubblica minacciata da Antonio – un cesariano utopicamente creduto dall'Arpinate più controllabile, e in futuro più facilmente accantonabile⁷³, di quanto non si fosse rivelato Antonio stesso.

Cicerone conclude, dopo aver posto fine al paragone tra Antonio e Cesare ed averlo mostrato evidentemente improponibile, mettendo la sua persona al servizio della libertà di Roma, e dichiarando solennemente (*ego de me ipse profitebor*): *defendi rem publicam adulescens, non deseram senex: contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos*.

Dopo vari alti e bassi delle trattative fra Ottaviano e Cicerone, e frequenti oscillazioni di quest'ultimo sia nell'umore che nelle linee d'azione, il 20 dicembre, con la III Filippica, l'oratore ringraziò pubblicamente Ottaviano – salutato come *C. Caesar* – per essersi schierato con i suoi soldati in difesa della repubblica⁷⁴. Grazie al sostegno di Cicerone ed a quello degli interlocutori quindi trasversali cui aveva fatto pervenire la II Filippica, il 4 gennaio del 43 Ottaviano ricevette quanto si attendeva⁷⁵, ossia quell'*imperium pro praetore* con il quale il giovane, cooptato oltretutto nel senato stesso, avrebbe potuto marciare contro Antonio a Modena accanto agli eserciti della repubblica guidati dai nuovi consoli Irzio e Pansa.

⁷¹ *Fam.* 12, 23, 2: *prudentes et boni viri et credunt factum et probant*.

⁷² 3, 4, 19; 3, 6, 32; cfr. CRISTOFOLI, *Dopo Cesare*, cit., p. 65 s.

⁷³ L'approccio di Cicerone ad Ottaviano non va slegato dai suoi progetti sul giovane (*laudandum adulescentem, ornandum, tollendum*), che tuttavia trovavano un corrispettivo nel proposito, ben più fortunato, che animava l'approccio stesso di Ottaviano a Cicerone e ai repubblicani influenti (*se non esse commissurum ut tolli possit*): vd. *Cic. Fam.* 11, 20, 1, ed inoltre anche *Vell. Pat.* 2, 62, 6 e *Suet. Aug.* 12.

⁷⁴ *Cic. Phil.* 3, 15, 39.

⁷⁵ *Cic. Phil.* 5, 17, 46 ss.; cfr. MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., pp. 384 ss.

ABSTRACT

La II Filippica di Cicerone, un'orazione mai pronunciata, presenta tre livelli di interpretazione: il carattere fittizio di replica al discorso che Antonio aveva pronunciato contro l'oratore il 19 settembre in senato; il prodotto della temperie politica della prima parte dell'autunno del 44 a.C., quando Cicerone cercava di riaccreditarsi come difensore della repubblica e di presentarsi pertanto come nemico acerrimo di Antonio, in quanto tale legittimato ad indicare ai senatori e ai cavalieri repubblicani riferimenti primari in vista della lotta contro il console; un ultimo livello di lettura riguarda la volontà di Cicerone di far circolare l'opera anche fra quei cesariani che preferivano Ottaviano ad Antonio, e proprio nell'intento di far presa anche su di loro Cicerone ravvisò l'opportunità di rivedere alcune affermazioni e parti rispetto alle redazioni precedenti dell'opera. La II Filippica diviene così uno strumento di lotta politica, con la denigrazione della vita di Antonio che assume la funzione di screditare il futuro triumviro nel presente ancor più che in riferimento al passato, e di mostrare la necessità di una guerra contro di lui. Il confronto tra Antonio e Cesare, presentato come improponibile e che occupa una delle ultime parti dell'opera, vede Antonio soccombere a Cesare da ogni punto di vista; esso si gioca sulla necessità di trovare un equilibrio tra ciò che di Cesare si attendevano di leggere i repubblicani e ciò che non sarebbero stati disposti a leggere i cesariani, donde la necessità per Cicerone di calibrare attentamente riferimenti e toni.

Cicero's Philippic II, a speech never delivered, has three levels of meaning; the fictitious character of a reply to the speech that Antony had delivered against the orator on September 19 in the Senate; the product of the political climate of the early autumn 44 BC, when Cicero was trying to regain his credibility as a defender of the republic and therefore to present himself as a bitter enemy of Antony, as such entitled to indicate to the republican senators and knights primary references in view of the fight against the consul; a final level of interpretation concerns Cicero's desire to circulate the work even among those Caesarians who preferred Octavian to Antony, and it was precisely in order to appeal to them as well Cicero saw the opportunity to revise some statements and parts with respect to previous drafts of the work. The II Philippic thus becomes an instrument of political struggle, with the denigration of Antony's life taking on the function of discrediting the future triumvir in the present even more than in relation to the past, and of showing the need for a war against him. The comparison between Antony and Caesar, presented as impossible, occupies one of the last parts of the work and sees Antony succumbing to Caesar from every point of view; it is built on the need to find a balance between what the republicans expected to read about Caesar and what the Caesarians would not be willing to read, hence the necessity for Cicero to carefully calibrate references and tones.

KEYWORDS: Cicero; Philippic II; Mark Antony; Julius Caesar; Late Roman Republic.

Roberto Cristofoli
Università di Perugia
roberto.cristofoli@unipg.it